



Scatti andata e ritorno

Testo: Francesco Pistocchini
Foto: Paola Di Bello

Alcuni anni fa, la fotografa Paola Di Bello ebbe l'idea di visitare, accompagnata da un'amica artista che conosce le lingue dell'area romeno-ungherese, un campo di rom presso il Cimitero maggiore di Milano e un accampamento nella zona orientale della città, lungo la ferrovia, dove nessuno pensa di costruire abitazioni o creare servizi. «Si sentiva già la presenza massiccia di nuovi stranieri poveri arrivati nelle periferie», racconta la fotografa. Da dove vengono queste persone che chiedono l'elemosina o lavano i vetri delle auto? Come sono le loro condizioni di vita nei Paesi di origine? Erano le curiosità di chi non si accentava delle informazioni dei media né delle conversazioni sul tram. E un Paese come la Romania, per quanto vicino, era e resta poco conosciuto. «L'interesse iniziale era per gli stranieri poveri arrivati da poco - spiega Di Bello -. Queste aree si sono rivelate come luoghi di geografie improbabili: trovavi macedoni, kosovari, bosniaci, fuggiti alle varie guerre; rom, romeni e perfino camionisti turchi che le usava-

L'accoglienza è il tema di una mostra che si apre il 25 marzo a Milano, interpretato da artisti contemporanei e da alcuni detenuti di un carcere. Una fotografa vi partecipa attraverso una sua singolare esperienza di incontro con immigrati

no come aree di sosta». Una geografia fortemente segnata dagli sconvolgimenti balcanici degli anni Novanta, ricostruita lungo una massicciata della ferrovia. «Rivolgendoci ad alcuni rom in romeno, abbiamo stabilito un primo contatto. Il giorno dopo abbiamo accompagnato una donna incinta all'ospedale così abbiamo aperto una breccia, in modo semplice». Un incontro chiave è stato quello con una giovane madre che, per venire in Italia, aveva lasciato il proprio neonato, Narcis, alle cure della nonna rimasta nel villaggio. «La donna ci ha mostrato una piccola foto del bambino che appariva minuscolo - racconta la fotografa -. Ci ha detto di venire da Costei, un

villaggio vicino a Timișoara. Intenerita, le ho promesso di andare in Romania e fotografare il piccolo. Poi avrei riportato a Milano le foto dei parenti». Un'idea semplice, da cui si mette in moto un processo che ha la sua seconda tappa nel viaggio in Romania. «Abbiamo ritrovato facilmente la comunità dei parenti e amici: eravamo attesi. Abbiamo avuto la massima accoglienza: ci hanno fatto alloggiare nella casa di quelli che si trovavano a Milano. Anche là non c'era l'acqua corrente, come in tanti accampamenti da noi. Ma ci hanno dato due secchi, saponette e la camera "bella". La sensazione era di trovarsi in un mondo agricolo simile ad alcune zone povere dell'Italia di mezzo secolo fa».

«Non cambia tanto la vita dei rom nelle periferie delle grandi città occidentali - afferma Paola Di Bello - quanto l'identità stessa delle nostre periferie»



Veduta del campo di via Barzaghi a Milano. Sotto, interno della casa di una famiglia rom, nel villaggio di origine in Romania.



Con la collaborazione di Marco Biraghi, Paola Di Bello ha realizzato un video, intitolato *Video rom*, diviso a metà per documentare il parallelismo tra Milano e la Romania. Stabilito un «ponte», il video mostra gli scatti fatti in Romania, la consegna delle foto ai familiari e agli amici a Milano. Documenta il duplice scambio, affiancando le immagini di Milano e quelle di Costei. Inoltre, una serie di fotografie tratte dal montaggio del video rappresentano alcuni momenti particolari in un originale fluire delle immagini disposte a coppie.

L'IDENTITÀ DELLA PERIFERIA

«La strada della periferia milanese è assai simile alla strada del luogo di origine - osserva Di Bello -. Questo ci ha aiutato a capire meglio le nostre periferie: ci sono luoghi che ci interessano talmente poco che non c'è motivo perché vengano sgomberati». Nell'approfondire i suoi incontri, la fotografa scopre che, dal punto di vista dei rom, Milano assomiglia a Costei. Tale «scoperta» ha valore sia locale sia generale. Non cambia tanto la modalità di vita dei rom nelle periferie delle grandi città occidentali, quanto l'identità stessa delle nostre periferie. «I luoghi ai margini

delle metropoli nelle quali abitiamo e di cui ci sentiamo "padroni" - aggiunge - si rivelano non soltanto modificati, ma addirittura determinati dalla presenza di rom ed extracomunitari, proprio di coloro che comunemente sono ritenuti "estranei". Certi luoghi sono ormai comprensibili esclusivamente alla luce della loro presenza». La particolare geografia umana di alcuni luoghi fa acquistare loro un senso più autentico. In seguito Paola ha ritrovato a Milano alcuni ragazzi incontrati in Romania ed emigrati dopo le scuole dell'obbligo. Qualcuno, soprattutto le ragazze, si vergognava di farsi vedere, forse non si sentiva pulito e presentabile come era stato durante il primo incontro.

I frutti artistici di quello scambio tornano a essere presentati in una mostra alla Fondazione San Fedele di Milano (*cfv box a p. 25*) dedicata al tema dell'accoglienza. Quale lettura dà la fotografa del rapporto di accoglienza verso i poveri più vicini a noi? «Mi interessa abbattere luoghi comuni - spiega Di Bello - e favorire una mentalità diversa. Cercando di dare più attenzione a un'accoglienza mancata, o parziale, di questi rom, io stessa ho avuto in cambio maggiore accoglienza». Talvolta i rom osservano che gli italiani non chiedono mai niente, ma sono sempre loro a chiedere. La voglia di incontro, aiutata dal linguaggio della fotografia, li ha colpiti e aiutati ad aprire diverse porte. ■



Una nonna rimasta con il nipote nel villaggio in Romania.

Il curatore della mostra illustra l'ispirazione di fondo che lega le opere degli artisti e dei detenuti fotografi.

Andrea Dall'Asta *

Una delle sfide centrali della società contemporanea consiste nel riuscire ad affrontare il problema dell'accoglienza dei «diversi». In che modo l'«altro» - colui che si presenta altrimenti rispetto a noi, alla nostra cultura, al nostro modo di vivere e di pensare - può venire accolto? Come si può comprendere la sua identità?

La cultura biblica offre alcune riflessioni fondamentali. L'«altro», infatti, fa esplicito riferimento a Dio stesso, che si rivela in Gesù Cristo. Il Figlio di Dio non si presenta attraverso modalità magiche o straordinarie - con quelle caratteristiche di onnipotenza che ci

si aspetterebbe da una divinità -, ma si identifica con gli uomini privi di dignità sociale e politica, con i marginali, con coloro che sono «messi da parte»: proprio quegli ultimi che la società cerca di nascondere e relegare in posti «separati»,

lontani dalla vita «ufficiale».

Nello sconosciuto o, meglio, nel misconosciuto si riconosce il Signore: «Ecco, io vengo come un ladro», dice Dio di se stesso (Ap 16,15). Nel Vangelo di Luca, Gesù risorto si presenta sulla via di Emmaus nelle vesti di un anonimo viandante: ma i due discepoli, con cui condivide il cammino, lo riconoscono come il Cristo solo nel momento in cui spezza per loro e con loro il pane (Lc 24, 13-35). Dio, infatti, si rivela alla nostra vita nei momenti di fraternità, di condivisione e di solidarietà. Nel rompere un pane da condividere. In uno stare insieme fraterno. Coloro che credono in Lui sono chiamati a riconoscerlo nel volto dei migranti che vengono da luoghi



L'accoglienza in mostra

lontani, o in coloro che vivono vicino a noi come fratelli rifiutati, separati dalle nostre vite, rinchiusi nelle prigioni, alloggiati nei ghetti. Invece di eliminare o di espellere l'estraneo, occorre «accoglierlo», prendersi cura di lui.

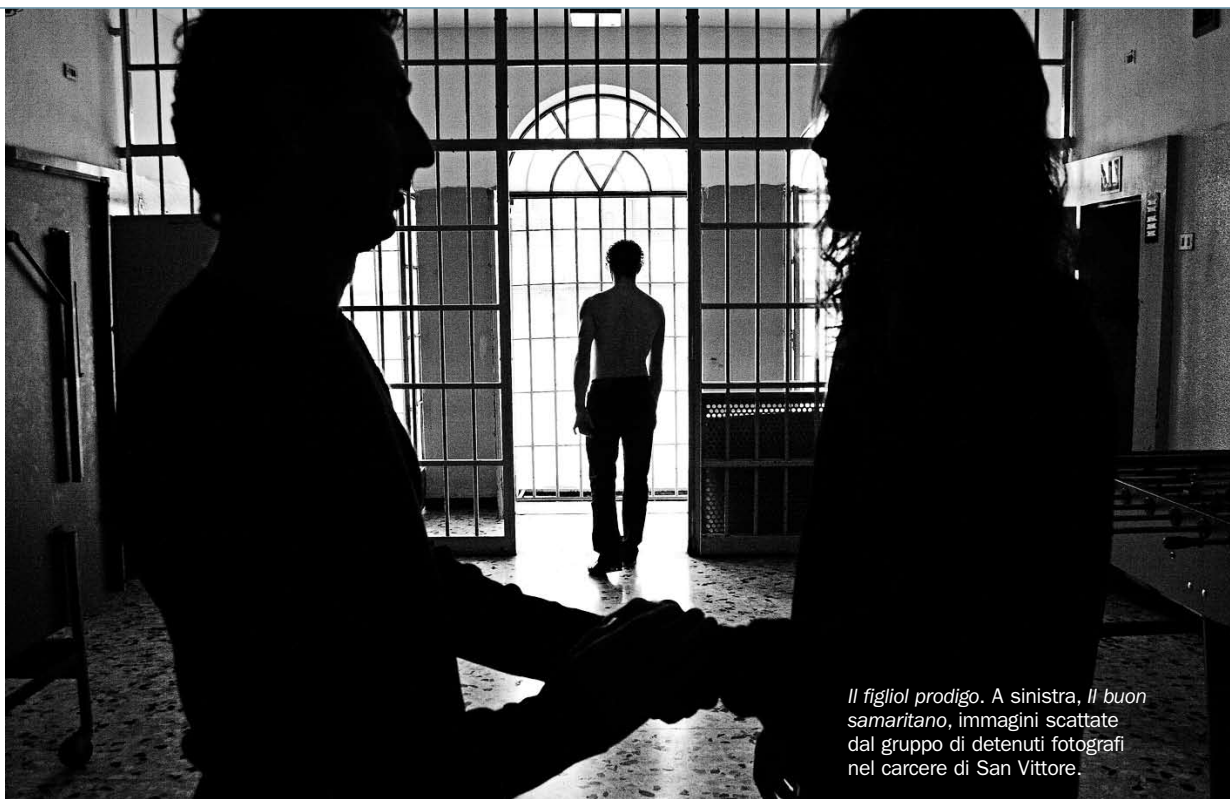
IL VELO DELLA VERONICA

Occorre riconoscere in quel volto la presenza di un Dio che entra nelle nostre vite. Nella mia vita.

Non a caso, una straordinaria figura

simbolica è il velo della Veronica: quel panno su cui un'antica tradizione cristiana ha visto impresso il volto di Cristo mentre s'incamminava verso la morte. Una simile immagine ci dice che l'altro si offre a me in uno sguardo che mi interroga sul perché del dolore, della violenza e della morte. In quel volto sofferente è inscritto il dolore stesso dell'umanità. Contemplandolo, l'uomo può prendere coscienza del male che attraversa la storia e ricercare

La vita dell'uomo si gioca in quella sottile linea di confine che divide accoglienza e rifiuto, come al limitare di una porta



Il figliol prodigo. A sinistra, Il buon samaritano, immagini scattate dal gruppo di detenuti fotografi nel carcere di San Vittore.

cammini di liberazione, di redenzione. Il volto dell'«uomo dei dolori» si fa allora invito, ingiunzione, supplica alla responsabilità etica dell'uomo verso l'altro uomo.

Nel Novecento, l'accoglienza viene a costituire un tema centrale della riflessione filosofica. L'altro - sostiene Emmanuel Lévinas, filosofo francese ed ebreo - è colui che entra nella mia vita e la scardina. L'altro viene sempre prima dell'io. Sul suo volto è impresso il precetto «non uccidere». Derivano proprio da tale domanda primaria, che mi giunge dal volto altrui, quegli elementi chiave di un umanesimo dell'alterità: l'accoglienza, la dipendenza, la responsabilità. «Accogliere» significa accogliere l'altro che si dà attraverso il suo volto, che si consegna al mio sguardo, e così facendo mi interpella, mi rivolge una domanda che sta alla mia responsabilità accettare o rifiutare. Il volto è l'espressione di un'alterità assoluta e inviolabile: non posso ridurlo al mio volto.

UN CONFINE SOTTILE

La vita dell'uomo si gioca in quella sottile linea di confine tra accoglienza e rifiuto, come quando ci poniamo al

limitare di una porta, tra un al di là e un al di qua, un sì e un no, un oltrepassare la soglia e un fermarsi prima. Si tratta di un dilemma che ogni uomo sperimenta. È un momento drammatico, la cui sofferta intensità viene alla luce soprattutto nell'ora della violenza, dei conflitti tra uomo e uomo.

L'altro, infatti, non sempre è desiderabile, non sempre ha lo sguardo di colui che ti invita a una relazione facile e

piacevole. Talvolta è sgradevole, difficile da comprendere e accettare. Nei suoi confronti si può sperimentare il sentimento del rifiuto, della negazione. Ma in questa alterità «irritante» e incomprendibile si gioca la nostra capacità di accogliere l'altro, senza rifiutare la sua scomoda differenza. Si gioca, a ben vedere, la nostra vita stessa. ■

** Direttore della Galleria San Fedele, Milano*

DUE APPUNTAMENTI

Sabato **14 marzo**, la **Fondazione Culturale San Fedele** di Milano (editore di *Popoli*), insieme all'Opera nomadi e al Consorzio SiR, dedica **una serata alla cultura rom e sinti**: «Suoni e parole in movimento. Un libro da leggere, una cena da gustare, una festa da provare». Alla presentazione del libro *I rom e l'azione pubblica* (ed. Teti, Milano 2008), seguiranno un buffet a cura della Cooperativa Romano Drom e momenti di musica e teatro. Auditorium San Fedele, **via Hoepli 3, Milano**, ore 18, ingresso libero.

Il **25 marzo** sarà **inaugurata la mostra «E si prese cura di lui». Elogio dell'accoglienza**, organizzata dalla Fondazione San Fedele con la collaborazione dell'associazione di volontariato carcerario **Sesta Opera San Fedele** e della Casa Circondariale **San Vittore** di Milano (con il contributo della Provincia di Milano). Il direttore della Galleria d'arte San Fedele, Andrea Dall'Asta S.l., e Gigliola Foschi, storico e critico della fotografia, sono i curatori.

Il tema dell'accoglienza è sviluppato sia da alcuni **artisti contemporanei**, tra cui Paola Di Bello (la cui esperienza è raccontata nell'articolo a p. 22), sia dai **detenuti** di San Vittore, che esprimono, attraverso la fotografia, alcuni simboli dell'accogliere partendo dalla realtà carceraria. Prendendo spunto anche da brani biblici, i detenuti hanno pensato a un progetto che hanno poi messo in scena e, quindi, fotografato.

La mostra, in via Hoepli 3, è aperta **fino al 23 maggio**. Orario: dal martedì al sabato, ore 16-19.30. Info: www.sanfedele.net; tel. 02863521. Ingresso libero.